

## Spot pornografico Promozione di suicidio

**C**raig Ewert si è suicidato, si è staccato il respiratore e ha ingerito una dose letale di sedativi. Per farlo ha chiesto assistenza a una clinica svizzera, alla quale ha versato tremila sterline. Tecnicamente, se le parole hanno un senso, si tratta di un suicidio assistito e remunerato. Craig Ewert si è suicidato davanti a una telecamera. Il filmato è andato in onda ieri sera in Inghilterra su Sky.

Non ha importanza l'orario della messa in onda, alle nove di sera o alle tre di notte non cambia, è un dettaglio sul quale la discussione sa di ipocrisia. L'importante è il fatto e il fatto ha due caratteristiche: è un gesto di pornografia ed è un'apologia del suicidio. Sulla prima, transeat. Sulla seconda no. Non è un reato, ma la vita, soprattutto quella pubblica, quella sociale, non è fatta solo di norme e di delitti. È fatta soprattutto di cultura. Colpisce che una civiltà fon-

data sulla distinzione kantiana tra norma legale e norma morale finisca per svalutare totalmente la seconda per rinchiudersi nella solitudine triste a cui si riduce una società che ha come unico valore il codice penale.

Il suicidio non è un reato ma resta anche laicamente un peccato. Nel senso che uno dice: «Peccato...». Un uomo che si uccide, non uccide solo se stesso, uccide l'universo. Dice che non esiste un motivo per il quale valga la pena vivere, offende ogni nuovo nato nell'istante stesso in cui nasce.

Mandare in onda un suicidio vuol dire non solo legittimarlo, vuol dire soprattutto - il che è immensamente più grave - banalizzarlo, renderlo una delle tante indifferenti possibilità della vita. Una società ridotta così è una società morta. Che la morte sia bella o brutta a questo punto non cambia.

# La morte come show: in onda alla tv il suicidio di un malato incurabile

*Polemiche sul filmato di Sky che mostra  
gli ultimi istanti di un paziente affetto da Sla*

**Giuseppe De Bellis**

■ Con gli occhi Craig chiede scusa a se stesso. Guarda in camera appena prima di chiuderli: la morte in diretta televisiva, il suicidio assistito via satellite, arriva nelle case inglesi attraverso Sky e poi nel resto del mondo. Dicono l'abbia chiesto lui, Craig Ewert, vittima di un male incurabile: ha scelto di andare in Svizzera a morire in una clinica della morte, poi ha voluto che ci fosse la tv a riprenderlo. «È l'ultima volontà di un uomo coraggioso e coerente. Uno che vuole dimostrare che c'è la possibilità di morire diversamente, senza soffrire. Con dignità». Di-

gnità: è questa la parola chiave. È una domanda che rimbalza guardando i fotogrammi della morte in diretta: è più dignitoso farsi accompagnare in pubblico o da soli? C'è differenza o no? Qui non c'è in ballo l'eutanasia, ma l'idea di

**RIFLETTORI L'ultimo desiderio della vittima: rendere pubblica la sua lotta per l'eutanasia**

rendere pubblica una scelta privata, di trasformare la fine della sofferenza in propaganda. Craig ha detto al mondo di voler farsi vedere con il medico per mostrare che

c'è una strada alternativa al tormento fisico e psicologico: «Puoi morire sereno». Umano, comprensibile, rispettabile, condivisibile, anche. Perché morire agonizzante se puoi farlo senza sofferenza fisica? Sapere di non avere speranza è una pena già difficile da sopportare, allora se c'è anche un solo modo di farlo con meno dolore possibile, prendilo, accettalo, scegliilo. Craig è stato dignitoso nella scelta di farsi aiutare a morire, però è diventato uno strumento di una campagna: mettere il suo volto di moribondo a disposizione della réclame della dolce morte. Dolce per chi? Nel chiuso di una stanza, con tua moglie accanto,

con un medico in camice bianco, lasci tutti e ti addormenti. Forse è ipocrita, magari è carbonaro, ma è privato, intimo, personale. Non c'è nulla di più personale della morte procurata. I suicidi scrivono lettere che spiegano la scelta: vedere come se ne vanno non aggiunge niente alla loro pena. Dare a tutti il filmato della propria eutanasia allontana l'umanità della decisione di togliersi la vita, la trasforma in qualcosa di freddo, quasi di un esperimento.

Fa pensare, dicono. Sì, ma a che cosa? Alla tranquillità della morte? La tranquillità è anche sapere che ci sei tu con te stesso, che quel momento è completamente auto-